

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XIV (2011) - n. 2*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XIV (2011) - n. 2

### ARTICOLI E RICERCHE

- GIOVANNI CECCARELLI-ALBERTO GRANDI, *Il vino Marsala, un prodotto tipico "a-tipicamente" italiano* p. 187
- ALIDA CLEMENTE, *La marina mercantile napoletana dalla Restaurazione all'Unità. Flotta, tecniche e rotte tra navigazione di lungo corso e cabotaggio* » 207
- STEFANO MAGAGNOLI, *Reputazione, skill, territorio* » 247

### NOTE E INTERVENTI

- FRANCESCO DANDOLO, *Il sistema bancario nella storia d'Italia* » 275
- ROSSELLA DEL PRETE, *Lavoratrici in cerca di un "giusto" orario di lavoro: rivendicazioni e riforme legislative in Italia fra Ottocento e Novecento* » 283
- GIOVANNI ZALIN, *A proposito del Nuovo Liruti: imprenditori, economisti e agronomi friulani dell'Otto-Novecento* » 311

### STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Trent'anni di storiografia sull'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento. Il percorso di uno storico dell'economia* » 331

### RECENSIONI E SCHEDE

- L. ALONZI, *Economia e finanza nell'Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Carocci editore, Roma 2011 (D. D'Andrea) » 363
- M. MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, il Mulino, Bologna 2011 (L. Andreoni) » 365
- S. SCIARROTTA, *Artigiani. La rete dei mestieri e l'organizzazione del lavoro a Salerno (1734-1764)*, Edisud, Salerno 2011 (M.P. Zanoboni) » 369



---

# STORIOGRAFIA

---

## TRENT'ANNI DI STORIOGRAFIA SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO NELL'OTTOCENTO. IL PERCORSO DI UNO STORICO DELL'ECONOMIA\*

### 1. *Premessa*

Nell'ultimo trentennio la storiografia sull'economia e la società del Mezzogiorno nell'Ottocento ha conosciuto una crescita qualitativa e quantitativa senza precedenti, sulla scia di una densa riflessione su categorie, strumenti e metodi dell'analisi che ha investito, non senza contrasti e qualche eccesso, anche lo stesso concetto di Mezzogiorno e, per adoperare l'espressione di un autorevole storico<sup>1</sup>, l'«approccio “meridionalista o nordista”» alla sua storia. Una evoluzione degli studi che, nel solco di una tradizione storiografica sul Mezzogiorno assai solida, ha consentito un cospicuo aumento delle conoscenze della realtà meridionale ottocentesca, messo in discussione paradigmi interpretativi e periodizzazioni, proposto nuove letture, aperto prospettive di ricerca.

Il bilancio conclusivo è senza meno soddisfacente, ma il cammino da compiere è ancora lungo. E ciò, insieme alla “politicizzazione” del tema storico del Mezzogiorno nell'unità nazionale, all'insufficienza dei pochi dati quantitativi disponibili per il periodo preunitario e ai dubbi che suscitano le serie storiche proposte per i primi decenni postuni-

\* L'articolo sviluppa e integra la lettura proposta in *Percorsi di una stagione di rinnovamento storiografico*, relazione introduttiva alla Giornata di studi *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati storiografia*, Napoli, 1° dicembre 2011 (CNR-ISSM, in collaborazione con l'Università di Napoli “L'Orientale” e l'Università di Catanzaro “Magna Græcia”), i cui atti sono di prossima pubblicazione presso Rubbettino, Soveria Mannelli.

<sup>1</sup> G. GIARRIZZO, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia 1992, in particolare p. IX. La «“questione meridionale” è stato un problema politico della vita nazionale, ma non è la storia d'Italia e neppure quella del Sud che sono assai più complesse e varie, più ricche di sviluppi e aperte al cambiamento [...] di quel che un approccio “meridionalista” o “nordista” non consenta di cogliere».

tari, aiuta a spiegare le divergenze di interpretazione che ancora permangono intorno alle dinamiche dell'economia e della società meridionale nel periodo.

In questa sede non proporrò una rassegna di studi né ripercorrerò le tappe di una stagione storiografica così fitta e articolata. Ne evocherò invece alcuni passaggi nell'intento di segnalare le principali direttrici assunte dalla ricerca sull'Ottocento meridionale. E lo farò mantenendomi in superficie, dal punto di vista di uno storico che questa stagione ha attraversato da un versante scientifico-accademico definito, quello della storia economica. Storia tecnica, se si vuole, nella interpretazione di Croce, che studia però, nel monito metodologico di Luzzatto, uno dei suoi padri fondatori in Italia, i fatti economici, collocandoli nell'ambiente in cui si sono verificati. In definitiva, nella definizione di Cipolla, «storia dei fatti e delle vicende economiche a livello individuale o aziendale o collettivo», che comprende «la storia di uomini e di istituzioni oltre che delle strette e spesso inestricabili relazioni tra istituzioni e vicende economiche e tra queste ultime e le vicende sociali, politiche e culturali». Una disciplina ibrida, in bilico e «stiracchiata» tra due culture: quella storica, che la rende «fondamentalmente umanistica», e quella economica, che la espone ai contraccolpi di una Economia che è andata sempre più «arroccando[si]» «su posizioni non-umane»<sup>2</sup>.

## 2. *Dalla capitale alle province*

La data di avvio della rinnovata stagione di studi sull'Ottocento meridionale si può collocare grosso modo alla fine degli anni '70 del Novecento, con l'affacciarsi alla ricerca di una nuova e, rispetto al passato, più ampia leva di storici, modernisti, contemporaneisti ed economici, secondo la schematica partizione accademica, non priva di fondamento scientifico specie per quanto attiene alla storia economica.

Nel 1979, nel dare alle stampe il suo importante quanto controverso *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, John Davis poteva osservare che negli «ultimi anni la storiografia sulla "questione meridionale" [aveva] mostrato la tendenza a concentrarsi prevalentemente sui secoli XVII e XVIII più che sul XIX, risalendo per

<sup>2</sup> C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna 1988, pp. 12-13, 116-117; L. DE ROSA, *L'avventura della storia economica in Italia*, Roma-Bari 1990.

tracciare l'evoluzione dell'economia meridionale e le origini dell'arretratezza, all'età dell'Illuminismo e della grande crisi mediterranea»<sup>3</sup>.

Ancora l'anno dopo, proprio esaminando criticamente l'impostazione e le tesi di Davis, Giuseppe Civile si interrogava sulle ragioni per le quali «il secondo periodo borbonico, compreso tra il 1815 e il 1860, è stato certo fra i meno privilegiati, in tempi recenti, dalla storiografia economico-sociale sul Mezzogiorno». La risposta coglieva alcune motivazioni generali: «un pregiudizio di ascendenza risorgimentale o risorgimentalista» e soprattutto «la marginalità del secondo periodo borbonico nella periodizzazione più comunemente accettata», che privilegiava, da una parte, «il Mezzogiorno sospeso tra riforme e rivoluzione», approdando al 1799 o al decennio francese, dall'altra, «il Mezzogiorno borghese e italiano», che negli effetti economici dell'unificazione trovava il suo «punto di partenza quasi obbligato per una età della "questione meridionale"». «Vero vaso di coccio fra questi due vasi di ferro – osservava Civile – l'ottocento borbonico finisce, di solito, per essere compresso e appiattito o, più sbrigativamente, messo fra parentesi»<sup>4</sup>.

Ma i tempi erano maturi per un mutamento di rotta. Nello stesso 1979 si svolgeva a Bari per iniziativa di Angelo Massafra un convegno sulla storia dell'agricoltura meridionale in età moderna e contemporanea che, nel riservare uno spazio non marginale all'Ottocento, rimarcava, tra l'altro, un chiaro orientamento storiografico, un «deciso spostamento della ricerca verso la multiforme realtà produttiva, sociale e politica delle province», «nella consapevolezza sempre più diffusa tra gli storici, ma non solo tra essi, della profonda diversità di situazioni e di linee di sviluppo che ha caratterizzato e tuttora caratterizza le diverse aree meridionali»<sup>5</sup>.

Negli anni a seguire, «l'allargamento del campo della ricerca dalla capitale alle province», e in generale l'interesse per la dimensione territoriale, regionale e locale, si sarebbero compiutamente affermati. Nel 1984 Massafra, con altri storici, pubblica *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna*<sup>6</sup> e due saggi dedicati al Molise e alla

<sup>3</sup> J.A. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, Roma-Bari 1979, p. 3.

<sup>4</sup> G. CIVILE, *Economia e società nel Mezzogiorno tra la Restaurazione e l'Unità*, «Società e storia», 9 (1980), p. 705.

<sup>5</sup> *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, Prefazione, pp. V-VIII.

<sup>6</sup> *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, a cura di A.

Puglia nel volume *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*; e soprattutto, coinvolgendo una settantina di studiosi, sulla base di una *Proposta* formulata nel 1982, promuove un convegno su *Forme e limiti di un processo di modernizzazione: il Mezzogiorno d'Italia tra la crisi dell'antico regime e l'Unità*, che si svolge a Bari nel 1985. Gli atti del convegno, sotto il titolo *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, appaiono nel 1988<sup>7</sup>. Pur in continuità con la storiografia economica e sociale del dopoguerra, il convegno e soprattutto i suoi Atti costituiscono il frutto ormai maturo «di un processo di revisione storiografica» in corso: il volume, di oltre 1.300 pagine, raccoglie molti contributi di spessore e costituisce un punto di riferimento per alcune tematiche dell'Ottocento economico preunitario, relative in particolare ai settori agricolo, commerciale, marittimo e dei lavori pubblici.

Naturalmente il rinnovamento storiografico non si esaurisce nella accentuata attenzione alla dimensione territoriale. Lo stesso titolo della *Proposta* del 1982, modificato nel titolo del volume di atti per ragioni editoriali, ne è una prima traccia evidente. Nel «recuperare pienamente alla riflessione storiografica gli elementi di “modernizzazione” dell'economia e della società» «che segnarono anche nel Mezzogiorno la dissoluzione, tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo, della società e dello Stato di antico regime», la *Proposta* si poneva, oltre che come argine alle «ricorrenti tentazioni apologetiche ed anacronistiche rivendicazioni di primati», come «correttivo a una tradizione di studi orientata piuttosto a sottolineare gli elementi di continuità e di arretratezza nella storia del Mezzogiorno fra età moderna e contemporanea»<sup>8</sup>. Le premesse storiografiche muovevano dal riconoscimento delle «notevoli differenze di valutazione» che permanevano «sulla natura e sulla reale portata delle trasformazioni indotte sul tessuto produttivo, sociale e politico-istituzionale del Mezzogiorno d'Italia nella prima metà dell'Ottocento dalla “sfida” della rivoluzione

Massafra, Foggia 1984. Gli autori: E. Cerrito, L. Cioffi, A. Massafra, M. Nardella, S. Russo.

<sup>7</sup> *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988: *Prefazione*, pp. 3-4, *Le ragioni di una proposta*, pp. 5-20, e *Proposte per un convegno*, pp. 21-26.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 3-4. Va almeno ricordato che nello stesso convegno non mancarono inviti alla cautela circa troppo semplicistiche letture in termini di modernizzazione. Cfr., ad esempio, la relazione di apertura della sezione dedicata alla *Società* di P. MACRY, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e i ceti emergenti*.

industriale e commerciale». Ma la direzione, pur con le necessarie cautele, era orientata:

Appare indubbio [...] che, sia pure con ritmi più lenti che in altre aree della penisola ed in altri paesi europei, anche in Italia meridionale si registrano, nella prima metà dell'Ottocento, mutamenti profondi. Rispetto agli ultimi decenni del Settecento, infatti, alla vigilia dell'Unità il Mezzogiorno non solo appare diverso nei suoi assetti produttivi e territoriali, nella struttura sociale, nell'organizzazione e nel funzionamento delle istituzioni, ma si presenta anche molto più differenziato al suo interno per gli effetti fortemente selettivi che da un lato le riforme varate dai Napoleonidi ed in larga misura confermate dalla restaurata monarchia borbonica e, dall'altro, la congiuntura produttiva e commerciale, già difficile nel "decennio" ed ulteriormente aggravatasi negli anni '20, ebbero sui precedenti equilibri tra i gruppi sociali, tra i settori economici e tra le aree geografiche in cui si articolava il Regno.

Non è esagerato affermare che negli anni '80 del Novecento la Puglia si pone come un fertile laboratorio per la ricerca storica sul Mezzogiorno nel periodo, imprimendo agli studi, pur con ovvie diversità di accenti e di inclinazioni, una precisa direzione metodologica e tematica. In quegli anni un contributo di riflessione e di ricerca sull'Ottocento meridionale proveniva da un altro storico pugliese, Biagio Salvemini, che peraltro avrebbe partecipato al citato convegno del 1985 con una relazione in linea con le coordinate storiografiche appena richiamate<sup>9</sup>.

Anche in questo caso, piuttosto che al merito, accennerò alle proposte metodologiche e di ricerca avanzate da Salvemini, peraltro in scritti ben noti a chi, storico di professione, si occupa in particolare di Mezzogiorno nell'Ottocento. Tra le diverse indicazioni mi limito a ricordare la premessa storiografica a *Quadri territoriali e mercato internazionale*: «dopo le sortite "terzomondiste" sul Mezzogiorno risorgimentale» alla Capecelatro e Carlo, si tratta «di non ripartire col piede sbagliato, di cercare dietro concetti-paravento come arretratezza, sottosviluppo e simili, i concreti meccanismi che governano la trasformazione e la complicazione della società meridionale nei decenni in cui essa viene cooptata nei circuiti economici centrati sulle aree della prima rivoluzione industriale». L'analisi di Salvemini è rivolta ai processi determinatisi nella provincia di Terra di Bari nell'impatto con la rivoluzione commerciale dell'età della Restaurazione, «una provin-

<sup>9</sup> L. PALUMBO-B. SALVEMINI, *Aspetti del mercato del grano in Terra di Bari nell'Ottocento borbonico*, in *Il Mezzogiorno preunitario*.

cia con legami molto estesi col mercato internazionale», dove «la “rivoluzione commerciale” [...] determina una forte accelerazione del processo secolare di differenziazione tra città e campagna, dà una spinta decisiva alla costruzione dei quadri geografici odierni di quest’area in quanto “regione nodale”, costituita di insediamenti gerarchicamente organizzati ed interconnessi da fenomeni di flusso». Del resto, «in quegli anni di crisi gravissima dell’agricoltura provinciale si differenziano i tradizionali giganteschi agglomerati contadini, si costituiscono centri forniti di più moderne e complesse funzioni urbane»; e tra di essi spicca Bari, «l’unica città per così dire fondata – sotto il profilo di una crescita sostenuta da funzioni secondarie e terziarie, e non solo abitative – dal rifrangersi fin sulle coste del Mezzogiorno dell’onda lunga dello sviluppo capitalistico»<sup>10</sup>.

Ma la proposta di lettura non si circoscrive all’area barese. Corroborata da altri studi sulle province del Regno, come il citato Molise di Massafra o Terra di Lavoro di Lepre, si prospetta come la chiave per decifrare le diversificate dinamiche dei quadri territoriali del Mezzogiorno ottocentesco. Nel denso *Note sul concetto di Ottocento meridionale*<sup>11</sup>, Salvemini, accanto a penetranti considerazioni intorno al dibattito storiografico sulla borghesia meridionale, nell’assumere una congrua periodizzazione – dalla Restaurazione alla crisi e al protezionismo degli anni Ottanta –, rileva che il mercato internazionale «gerarchizza le aree meridionali, le colloca lungo una scala graduata sulla capacità di adottare valori tipici dell’Europa capitalistica, sulla capacità di accumulazione, sul peso degli equilibri economici complessivi». Di qui, dal grado di inserimento nei circuiti del commercio internazionale e con la capitale, condizioni e dinamiche differenziate nei centri urbani e nelle aree di produzione agricola del Mezzogiorno, anche se, a mio avviso, secondo un schema che sembra prefigurare un modello univoco e universale di sviluppo capitalistico dell’agricoltura e assumere, senza riserve, come un ostacolo la mediazione napoletana nella commercializzazione con l’estero. «Al livello inferiore», zone sostanzialmente escluse da quei circuiti,

scarsamente collegate ai punti di contatto col mercato internazionale ed alle direttrici dei traffici interni, debolmente innervate dal sistema stradale e prive di attrezzature portuali, ed al contempo incapaci di organizzare ed esprimere una domanda pressante di infrastrutture: il latifondo cerealicolo-pastorale che, spo-

<sup>10</sup> B. SALVEMINI, *Quadri territoriali e mercato internazionale: Terra di Bari nell’età della Restaurazione*, «Società e storia», 18 (1982), pp. 831-832.

<sup>11</sup> ID., *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, «Società e storia», 26 (1984).

sato al microfondo, scende nelle valli interne fino alle coste malariche; le colline costiere e le dorsali appenniniche arbustate e promiscue in cui è dominante l'azienda contadina; le zone di transumanza, messe in crisi dai dissodamenti massicci delle pianure in cui svernano le greggi.

Poi due livelli graduati sulla maggiore o minore capacità di trattene e convertire in crescita economica i profitti connessi allo sviluppo commerciale ottocentesco. Da un lato, «le zone a inserimento passivo nel mercato interno e internazionale, quelle cioè che pur pienamente integrate nel circuito delle aree forti dell'Europa capitalistica, hanno al loro interno deboli elementi direzionali, funzioni solo subalterne nell'organizzazione degli scambi – non sono sedi di case-madri ma di agenti», come la monocoltura cerealicola del Tavoliere di Puglia e le monoculture olivicole delle aree centrate su Gallipoli e Gioia Tauro. Dall'altro, a livello superiore, le «zone a inserimento “attivo” nel mercato, le quali avendo al proprio interno il “cervello” delle operazioni che le agganciano al circuito mercantile», rappresentano «sedi di elaborazione di strategie e scelte produttive»: la policoltura delle aree gravitanti su Napoli, ma qui, come per Terra di Lavoro, avverte Salvemini – evocando il peso negativo della mediazione napoletana, sotteso, si è sottolineato, alla sua ipotesi di lettura – «gli elementi di continuità col passato appaiono prevalenti», mentre più nuovo si profila «il caso della costa barese, dove l'olio prodotto in una miriade di aziende contadine è elevato, tramite soluzioni elaborate in provincia ai problemi della commercializzazione, a pilastro degli equilibri commerciali del Regno borbonico».

Le aspettative sono prudenti, muovono dal basso livello di commercio estero pro capite proposto da Graziani e dal ristretto movimento commerciale – rispetto a Marsiglia, Livorno, Trieste – del porto di Napoli, seconda città del Mediterraneo per numero di abitanti, dati certo non del tutto sicuri<sup>12</sup> ma che tuttavia, ove anche si volesse tenere conto del commercio interno e in particolare dei «massicci flussi per via terra provocati dal grande centro di consumo napoletano», sembrano suggerire «la grande ampiezza dei settori e delle aree dell'economia meridionale sostanzialmente escluse dai giochi del mercato».

Un punto di arrivo di un impegno di ricerca e di una riflessione

<sup>12</sup> Sull'adesione più o meno incondizionata della storiografia alle serie del commercio estero proposte da Graziani v. ora D. CICCOLELLA, *Il commercio estero*, di prossima pubblicazione negli atti della Giornata di studi *Il Mezzogiorno prima dell'Unità*.

storiografica ben più ampia di quella qui rappresentata sarà nel 1989 il volume della *Storia d'Italia* dedicato alla *Puglia*, curato dallo stesso Salvemini e da Luigi Masella<sup>13</sup>, uno dei più solidi per impostazione e respiro storiografico dell'intera serie, almeno per quanto attiene alle regioni meridionali. Tra i diversi saggi in esso pubblicati, nella prospettiva e in riferimento al periodo considerato, si segnalano *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna* di Salvemini e *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento* di Saverio Russo, altro protagonista della stagione di rinnovamento storiografico che continuerà nei suoi studi ad approfondire la storia dell'agricoltura e della pastorizia del Mezzogiorno nell'Ottocento. Salvemini, dal canto suo, oltre a curare nel 1994, con Michele Dell'Aquila, la laterziana *Storia di Bari* – che raccoglie saggi di Massafra, lo stesso Russo, ecc., – dedicherà studi, con Maria Antonietta Visceglia e Anna Stella Carrino, agli scambi commerciali tra Mezzogiorno e Marsiglia, e alla storia degli insediamenti nel territorio meridionale<sup>14</sup>.

Nel 1986 un gruppo di studiosi dava vita all'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (Imes) che avrebbe fatto del Mezzogiorno senza meridionalismo, vale a dire della storia del Mezzogiorno non ridotta a storia della questione meridionale, la sua bandiera, nell'assunto che la tradizione storiografica meridionalista, muovendo da una rappresentazione compatta e omogenea del Mezzogiorno e insistendo sui suoi elementi di arretratezza, aveva impedito di cogliere, nella varietà e ricchezza di condizioni e di esperienze delle sue regioni ("i Mezzogiorni"), quelli di vitalità e di dinamismo economico e sociale. L'anno successivo, l'Imes avvierà la pubblicazione di una propria rivista, *Meridiana*, che avrà il merito, al netto di un certo fervore iconoclasta e di letture storiografiche troppo dettate dai problemi del presente<sup>15</sup>, di indurre a intervenire sul Mezzogiorno e la sua storia un

<sup>13</sup> *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, La Puglia*, a cura di B. Salvemini e L. Masella, Torino 1989.

<sup>14</sup> Cfr. in particolare le due raccolte in cui Salvemini, insieme a qualche inedito, ripropone i saggi pubblicati, rispettivamente, tra il 1982 e il 1989, e al 2006: B. SALVEMINI, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Roma 1995; ID., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Bari 2006.

<sup>15</sup> V. al riguardo gli atti (presentazioni di *Meridiana*, relazioni a seminari Imes, ecc.) proposti in D. CERSOSIMO-C. DONZELLI, *Mezzo giorno. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Roma 2000. Sull'esperienza dell'Imes negli anni '80, v. le considerazioni di Salvemini nella premessa al citato *L'innovazione precaria*, e, nel merito, la critica di G. GALASSO, *Il Mezzogiorno da "questione" a*

esteso quanto composito stuolo di storici e specialisti di scienze sociali. L'apporto di *Meridiana* e dell'Imes ai temi e al periodo si concentra soprattutto nei fascicoli a ridosso negli anni '90. Nel primo numero, intitolato *Mercati*, appaiono saggi importanti ai nostri fini, di Piero Bevilacqua, tra i fondatori dell'Imes, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, di Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari dell'Ottocento*, e di Salvatore Lupo, *Tra società locale e commercio a lunga distanza: la vicenda degli agrumi siciliani*<sup>16</sup>. La premessa è che il Mezzogiorno «ha vissuto, e spesso subito, scelte decisive che maturarono altrove, in sedi lontane, nei centri-motore che davano iniziativa e spinta all'economia internazionale», per cui non è affatto azzardato «affermare che tra Sette e Ottocento molti processi di trasformazione che investono le campagne meridionali hanno la loro lontana origine a Londra o a Marsiglia, piuttosto che a Napoli o a Roma» E tuttavia «l'esperienza del Sud Italia non è assimilabile ai modelli dell'economia coloniale» Anche se collocato ai margini «della grande macchina messa in moto originariamente dai paesi nord-europei», il Mezzogiorno ha «a suo modo» partecipato alla crescita sette-ottocentesca, «secondo le proprie limitate capacità, esaltando antiche vocazioni naturali, utilizzando i vantaggi (che erano il corrispettivo di altri vincoli) del suo habitat mediterraneo, perdendo delle pur limitate tradizioni manifatturiere a vantaggio di sempre più accentuate specializzazioni agricole». E, «sulla base di una agricoltura sempre più strettamente legata ai mercati internazionali è venuta sorgendo, in alcune aree delimitate, una borghesia imprenditoriale autonoma, capace di utilizzare risorse secondo strategie economiche non sempre subalterne, e peraltro confortate, a partire dall'unità nazionale, dal sostegno di una politica statale indipendente». Così, «a Bari, a Palermo e Catania, commercianti di olio, o proprietari di agrumeti, hanno saputo entrare nel grande gioco da protagonisti, capaci di rischiare la propria partita in uno scenario dominato dalle rivalità economiche di comprimari sempre più numerosi»<sup>17</sup>.

Sempre intorno agli anni '90, *Meridiana* ospiterà contributi, riflessioni e interventi a più voci di storici di diversa estrazione che direttamente ma più spesso indirettamente attengono all'Ottocento economico meridionale: la città di Napoli, la borghesia urbana, l'im-

“problema aperto”, Manduria-Bari-Roma 2005, in particolare l'*Introduzione* e pp. 498-513.

<sup>16</sup> Tutti in «*Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*», 1 (1987), *Mercati*.

<sup>17</sup> Ivi, *Presentazione* di P. Bevilacqua e M. Gorgoni, p. 18.

prenditoria meridionale...<sup>18</sup> Bevilacqua nel 1993 darà alle stampe la sua *Breve storia dell'Italia meridionale*<sup>19</sup>, opera coraggiosa, coerente con l'approccio alla storia del Mezzogiorno proposto dall'Imes, ma che, per il suo carattere di sintesi, nella disamina dell'Ottocento economico, e di quello preunitario soprattutto, appare inevitabilmente parziale e sbrigativa rispetto ai nodi problematici e interpretativi che il tema impone. Bisogna infine almeno ricordare, ai nostri fini, che Bevilacqua nel 1985 aveva curato, con Augusto Placanica, il volume sulla *Calabria* nella einaudiana storia delle regioni<sup>20</sup>, volume robusto ma poco attento all'eredità dell'Ottocento preunitario, e soprattutto tra il 1989 e il 1991 i tre volumi della *Storia dell'agricoltura italiana*<sup>21</sup>, che avrebbero ospitato per il Mezzogiorno contributi dei maggiori specialisti del campo, Maurice Aymard, Salvatore Lupo, Massafra, Russo, Salvemini, Visceglia...

### 3. *La capitale, Napoli, le province campane*

Il risveglio storiografico che investiva la storia delle province, attraversava, dove più dove meno, i volumi della serie einaudiana della storia delle regioni e incrinava la tradizionale rappresentazione dell'economia e della società del Mezzogiorno nell'Ottocento come realtà immobile e stagnante, lasciava ai margini o sfiorava appena il tema del ruolo economico e finanziario della capitale, sul quale, volendo semplificare, il peso storiografico della metafora illuminista della grande testa su di un corpo fragile, le province, assunta come postulato in sede storiografica, si era andato a saldare con la ricostruzione di Davis che aveva riconfermato la vocazione parassitaria dell'economia e della società napoletana<sup>22</sup>. Del resto, se uno dei limiti più vistosi dello

<sup>18</sup> A titolo esemplificativo si possono ricordare tra gli Autori, oltre a Bevilacqua, Salvemini e Lupo, G. Barone, P. Macry, A.M. Banti, P. Pezzino, F. Benigno, C. Donzelli, D. Cersosimo.

<sup>19</sup> P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993.

<sup>20</sup> *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985.

<sup>21</sup> *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, *Spazi e paesaggi*; II, *Uomini e classi*; III,  *Mercati e istituzioni*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1989-1991.

<sup>22</sup> Un anello di congiunzione storiografica possono considerarsi gli studi di P. Macry del 1972 e 1974 sul contratto alla voce e sul mercato granario nel '700 meridionale. Per una riflessione critica sui paradigmi interpretativi prevalenti, D. CICCOLELLA-

studio di Davis stava nell'aver ignorato le province, invece, pur con qualche distinguo, le sue tesi sulla capitale e l'imprenditoria napoletana erano fundamentalmente accolte.

Pressoché nessuna voce reclamava una riconsiderazione del ruolo economico e finanziario della capitale, che pure avrebbe meritato una riflessione anche solo alla luce degli elementi di dinamicità soprattutto di quei centri e aree proiettati sul mercato internazionale attraverso la mediazione napoletana o collegati al grande mercato che Napoli alimentava. Nel già citato saggio di Bevilacqua del 1987 se ne riscontra qualche labile traccia limitatamente al valore aggiunto rappresentato dalla presenza di un grande mercato di consumo, Napoli, nella condizione tipica di una economia preindustriale costretta a fare i conti con un mercato interno assai ristretto e con la conseguente necessità di dover puntare sul mercato estero. Bevilacqua accoglieva la valutazione di Davis sulla esiguità e modestia della borghesia commerciale e industriale napoletana, sia pure rimarcando l'angustia delle opportunità di investimento che a essa si schiudevano e criticando l'intonazione eccessivamente pessimistica che ispirava la condanna senza attenuanti emessa dallo storico inglese<sup>23</sup>. Ma, su un altro piano, le richiamate condizioni di mercato lo portavano ad auspicare che «l'antica polemica sui caratteri parassitari di Napoli possa oggi essere collocata entro una più realistica valutazione economica». «La presenza del grande emporio di Napoli, che ridistribuiva all'interno delle province gli articoli provenienti dall'estero, rendeva economicamente possibile (oltre che, ovviamente, conveniente) l'approdo di navi inglesi o olandesi per caricare olio e seta destinati ai mercati europei. È dubbio che per i secoli dell'età moderna, senza la presenza di quel grande mercato urbano, il Regno avrebbe potuto guadagnare più vasti sbocchi ai suoi prodotti interni». La «“modernità” economica di Napoli risiedeva proprio nel suo stato di «luogo urbano e di consumo»: «si deve alla sua costante domanda di prodotti agricoli se estese aree della campagna meridionale, dalla Terra di Lavoro al Salernitano all'Agro Nocerino Sarnese, riuscivano a esprimere, già nel tardo Settecento, forme relativamente avanzate di agricoltura». E più avanti, in riferi-

A. GUENZI, *Scambi e gestione del rischio sui mercati locali e regionali. Il contratto alla voce nel Mezzogiorno in età moderna*, «Storia economica», 1 (2008); L. DE MATTEO, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento*, «Storia economica», 1-2 (2010).

<sup>23</sup> «Nuoce oggi ad esempio all'importante lavoro di Davis un tono da “valle di lacrime” in cui ogni fenomeno economico preso in esame sembra sprofondare», BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*, p. 36, n. 14.

mento al rapporto tra la capitale e le province, nel riconoscere la “inevitabilità”, alle condizioni date, del «drenaggio di risorse effettuato dallo Stato napoletano ai danni delle province – su cui ha insistito tanta letteratura», rimarcava «che non era [stato] certo fenomeno esclusivo del Napoletano». «Sotto tale riguardo, in realtà, Napoli non svolgeva un ruolo granché diverso da quello che fra Settecento e Ottocento giocavano in Europa città come Londra, Dublino ed Edimburgo o, all'interno del Continente, Berlino, Parigi, Vienna e Pietroburgo: capitali che concentravano una più o meno alta capacità di consumo, e fungevano da sbocco e da stimolo alle agricolture circostanti e alle industrie rurali»<sup>24</sup>.

Nei fatti, il tema del ruolo economico e finanziario della capitale restò ingabbiato nei paradigmi interpretativi consueti: suo ruolo parassitario rispetto alle province; sede privilegiata del predominio rapace della commercializzazione sul momento della produzione; scarsa vocazione all'investimento produttivo e al rischio, propensione alla rendita e a pratiche usuarie della sua élite, ecc. Vizi secolari della città e delle sue élites, si potrebbe osservare, che però, ove non si voglia del tutto cedere a uno stereotipo di imprecisabile origine, accolti a priori e mai verificati di tempo in tempo, attraverso una qualche quantificazione o campionatura dei fenomeni studiati, impediscono di cogliere e valutare discostamenti, modesti o significativi che siano, dall'immobilismo economico e dalla conservazione sociale che sembra avvolgere la rappresentazione storiografica della società napoletana dei secoli dell'età moderna come dell'Ottocento.

La più parte degli studi degli anni '80 del Novecento sulla Napoli ottocentesca si possono definire con qualche approssimazione di storia sociale, o meglio di una storia che, in linea con alcuni orientamenti della storiografia internazionale, si apre ad altre scienze sociali. Un orientamento costruttivo e fertile in sé, ma che, nella storiografia su Napoli e sul Mezzogiorno, appare spesso viziato da pre-giudizi di matrice socio-antropologica, da generalizzazioni e, quel che qui più rileva, da una generale sottovalutazione, quando non “rimozione”, del contesto economico internazionale che, nell'Ottocento delle rivoluzioni economiche e del *free trade*, definiva la struttura e i limiti delle opportunità che si offrivano all'economia e alla società meridionale e napoletana.

Di taglio generalista, nel senso alto del termine, si può invece definire il volume a più mani su *Napoli* curato da Galasso nel 1987 nella

<sup>24</sup> Ivi, pp. 32-34.

serie della Laterza. Nel profilo storico di lungo periodo tracciato dal curatore, profilo che fa da premessa ai singoli contributi, il giudizio sulla città nell'Ottocento borbonico, mentre appare più attenuato rispetto all'*Intervista sulla storia di Napoli* del 1978<sup>25</sup>, riconferma l'incompletezza del percorso della città verso la modernità. In particolare, scrive Galasso, negli anni '40 e '50 dell'Ottocento,

prese corpo per Napoli un disegno di trasformazione e di sviluppo che rappresentava il massimo sforzo fino allora compiuto dal governo napoletano. [...] Da un lato [...] si delineò un intervento urbanistico di qualche rilievo e non privo di note di modernità. Dall'altro lato, ebbe luogo una serie di interventi che per la prima volta configurarono Napoli come una moderna città industriale, con qualche attrezzatura più avanzata nel campo dei servizi (ferrovie, in particolare, e marina a vapore) e con alcune aziende sia private che statali di sicuro rilievo.

Intorno a tali sviluppi, un interminabile e, direi, mal posto dibattito, non solo storiografico, così riassunto da Galasso.

Sulla natura e sui limiti di questa trasformazione si è discusso molto, oscillando tra i due poli estremi dell'esaltazione di un grande traguardo raggiunto, e spesso indicato come oggetto di una consapevole politica di sua vanificazione negli anni dell'unità italiana, da un lato; e del disconoscimento di qualsiasi suo significato di reale trasformazione e, soprattutto, di effettiva potenzialità di ulteriore sviluppo, dall'altro lato.

La conclusione di Galasso rispecchia il taglio di ampio respiro del suo scritto e, almeno in parte, propende verso il secondo "polo":

Non sembri espediente verbale e incoerente il suggerire che entrambe le cose possono essere considerate vere, la prima rispetto al passato, la seconda rispetto al futuro di Napoli. Rispetto al passato era sicuro l'avvio a una connotazione diversa della capitale nei confronti del Regno. Rispetto al futuro è altrettanto certo che dalle trasformazioni dell'ultimo ventennio borbonico non venne fuori alcun lancio consistente e definitivo della città sulle vie della modernità: dopo il 1860 occorre partire di nuovo pressappoco da zero. Soprattutto non ne restò alla città alcuna dotazione di energie capitalistiche e imprenditoriali», visto che dopo l'Unità si perdono le tracce «di imprenditori e capitalisti borbonici»<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Roma-Bari 1978.

<sup>26</sup> G. GALASSO, *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in *Napoli*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari 1987, pp. XIX-XX. Ancora più orientata in negativo la ricostruzione di Brancaccio dell'Ottocento preunitario nel suo contributo al volume, *Una economia, una società*.

Nella Napoli preunitaria, «appena lambita dai grandi rinnovamenti economici e sociali» che nei paesi più avanzati accompagnavano allora «la nascita di una società industriale», a dire di Galasso non si formò «una realtà consistente di nuovi gruppi dirigenti [...] intorno alle nuove iniziative economiche», e neanche negli ambiti del governo e dell'amministrazione della città. In definitiva, nella prospettiva di lunga durata che ispira il profilo delineato dallo storico napoletano e nel suo convincimento della debolezza del rinnovamento preunitario della città di Napoli, finiscono per scolorire gli effetti prodotti dal 1860 sulla struttura economica e sociale della ex capitale, anche laddove si evocano le tappe del declino cui essa andò incontro nei primissimi decenni postunitari.

Nel 1988 vedeva la luce il volume *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, di Paolo Macry. La curvatura del volume, chiaramente espressa dal sottotitolo, è ben'altra rispetto alle tematiche qui privilegiate, e tuttavia il quadro di riferimento dal quale muove la trattazione è inequivocabile:

Attorno alla capitale borbonica, a renderla forte ma anche effimera, aveva gravitato a lungo una sorta di sconfinato hinterland, che dal Garigliano arrivava al faro di Scilla. A Napoli confluivano da tutte le province del Regno i denari delle rendite terriere, i prodotti dell'agricoltura, le merci dell'artigianato e della manifattura. Napoli consumava mentre i suoi mercanti e mediatori s'incaricavano di redistribuire olio, seta, lane nel resto d'Italia e in Europa. La capitale era parassitaria. Per parte sua, lo Stato dei Borbone aveva accudito con grande attenzione la città, spendendo somme ingenti per mantenere il pane dei poveri a prezzi politici, investendo capitali cospicui in grandi insediamenti manifatturieri – fabbriche esemplari che non avevano stimolato alcuno sviluppo –, attirando il capitale straniero con la garanzia di una buona remunerazione del denaro. Una politica subalterna sul piano internazionale e conservatrice su quello interno ma capace di gonfiare ancor più la capitale di enfasi (e di uomini).

Ma, pur in continuità con il profilo della Napoli-capitale improduttiva e conservatrice che ha abbozzato, Macry, nel riassumere la crisi postunitaria della città, ne coglie con nettezza gli aspetti più rilevanti.

Nel settembre del 1860, il quadro istituzionale cambia e mutano ben presto anche le condizioni generali della città. Privilegi e protezioni vengono meno, la tradizionale egemonia sull'intero Mezzogiorno scricchiola, il mercato nazionale segue una logica che è sostanzialmente diversa dalla politica economica della dinastia borbonica. Con i piemontesi avrà inizio un processo di deindustrializzazione, la crisi verticale del porto, un nuovo disegno delle gerarchie urbane meridionali che nel corso di pochi decenni ridimensionerà il ruolo centrale di Na-

poli. Di fronte a tali fratture, nobili e *rentiers* di origine provinciale, giurisperiti e burocrati, militari e appaltatori pubblici devono far fronte a difficoltà acute. Oltre alle nuove regole del liberismo, i piemontesi hanno introdotto in città una serie di prelievi, rilevanti e inconsueti, dall'imposta fondiaria alla tassa sul macinato, dalla ricchezza mobile al dazio sui consumi. Inoltre, nel giro di pochi anni, la politica dello Stato liberale ha ridotto certe presenze in città, gli ecclesiastici falciati dall'abolizione degli ordini religiosi, i militari ridotti a poco più di un terzo di quanti erano sotto il regime dei Borbone, le schiere degli impiegati che seppur cautamente sono stati epurati, messi a riposo o trasferiti altrove. Il rapporto tra le nuove istituzioni e le élites non è felice<sup>27</sup>.

Nella storia della *Campania* Einaudi curata da Pasquale Villani e Macry nel 1990<sup>28</sup>, al di là dell'indubbio spessore di diversi contributi sull'economia della regione nell'Ottocento – da quelli dei due curatori a quelli di Frascani<sup>29</sup>, Bruno e Montroni a quelli sull'industria di De Majo e De Benedetti –, sia la rappresentazione del ruolo improduttivo di Napoli sia la specificità in negativo della élite e dell'imprenditoria napoletana, così come dell'imprenditoria industriale di Terra di Lavoro o Principato Citeriore, ne escono riconfermate.

Del resto, l'ombra lunga dell'assioma della capitale accaparratrice e parassitaria affiora qua e là anche nella storiografia sull'economia delle province campane, che peraltro dai primi anni '80 del Novecento ha compiuto progressi notevoli, ma per gli studi sul tema in questa sede ci si deve limitare a rinviare – oltre che alla appena ricordata *Campania* Einaudi<sup>30</sup>, agli atti dei citati convegni del 1982 e del 1985 e alla *Storia dell'agricoltura italiana* di Bevilacqua – alla *Storia del Mezzogiorno* curata da Galasso e ai contributi del nucleo di studiosi che con maggiore o minore con-

<sup>27</sup> P. MACRY, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988, pp. XVIII-XIX.

<sup>28</sup> *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990.

<sup>29</sup> Paolo Frascani, tra i pochi studiosi che riescono a coniugare storia economica e storia sociale, in questa sede si interroga e in certa misura accredita una possibile «vocazione» al terziario di remota origine della borghesia produttiva napoletana nell'Ottocento, che l'avrebbe portata a privilegiare l'area degli scambi, della mediazione e della speculazione piuttosto che quella delle attività produttive, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*.

<sup>30</sup> Macry, nella sua analisi di lungo periodo dell'evoluzione postunitaria delle città campane, riafferma su scala regionale il peso «invadente» della Napoli preunitaria sulle altre province, oltre a muovere da una valutazione in negativo delle élites cittadine anche sotto il profilo della loro capacità di iniziativa economica, *La città e la società urbana*.

tinuità quella realtà hanno da allora seguito a indagare, con saggi o monografie: insieme agli storici già ricordati, Barbagallo, Brancaccio, Caglioti, Cerrito, Civile, De Lorenzo, De Majo, Di Biasio, Marmo, Mascilli Migliorini, Montroni, Musella, Petraccone, Sinisi, Spagnoletti, Storchi, Tino, ecc., gli storici per così dire economico-sociali, da Frascani a Moricola e, da ultimo, Alida Clemente, oltre alla pattuglia di storici dell'economia *tout court* ai quali si accennerà nei prossimi paragrafi.

#### 4. *Stato ed economia*

Dal punto di vista della storia economica, alle soglie degli anni '80, lo stato degli studi sul Mezzogiorno dell'Ottocento si presentava apparentemente ricco. A parte gli scritti di autorevoli storici non economici – Giuseppe Galasso, Romeo, Rosario Villari, Pasquale Villani, ma anche Giovanni Aliberti, Gaetano Cingari, Aurelio Lepre, ecc. – e i ben noti studi sul commercio estero del Regno di Ernesto Pontieri, Augusto Graziani, Ira A. Glazier e Vladimir N. Bandera, diversi aspetti importanti dell'Ottocento economico meridionale erano stati indagati da Domenico Demarco, per il periodo preunitario, e Luigi De Rosa<sup>31</sup>. Altri contributi erano maturati nell'ambito dell'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia dell'Università Federico II di Napoli: Vincenzo Giura<sup>32</sup>, Maria Luisa Cavalcanti, Francesco Balletta, pur non modificando il quadro di insieme delineato da Graziani, avevano allargato il campo delle conoscenze in tema di rapporti commerciali del Regno; Anna Dell'Orefice aveva delineato un profilo dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli e dell'industria cartaria, Franca Assante, che insieme a Giura avrebbe poi partecipato al convegno barese del 1985 ripetutamente ricordato, aveva realizzato studi di storia dell'agricoltura e demografica, Luigi Izzo aveva a sua volta dedicato

<sup>31</sup> V. almeno per D. DEMARCO, *Il Banco delle Due Sicilie. 1808-1863*, Napoli 1958; *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia*, I, 1809-1863, Napoli 1963; *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. La struttura sociale*, Napoli 1960; e per L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno. 1840-1904*, Napoli 1968; *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli 1963; e i diversi saggi apparsi negli anni '60 e poi raccolti in *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Roma-Bari 1973.

<sup>32</sup> Giura aveva tra l'altro ricostruito la vicenda della Banca del Tavoliere (*La Banca del Tavoliere. Una storia ignorata*, Napoli 1967) e documentato *La questione degli zolfi siciliani (1838-1841)*, Genève 1973.

alcuni studi alla storia demografica<sup>33</sup>. Infine, mentre era apparsa nel 1972 la *Storia di Napoli* della Esi curata da Galasso, alcuni contributi alla storia del pensiero economico meridionale del periodo – soprattutto di Cingari, Francesco Di Battista e Biagio Salvemini<sup>34</sup> –, aiutavano a inquadrare più correttamente di quanto la storiografia non avesse fatto fino ad allora le posizioni e i giudizi espressi dalla letteratura economica coeva su questo o quell'aspetto dell'economia del tempo.

Mancava per la verità un quadro interpretativo definito e convincente. La storiografia economica sul Mezzogiorno preunitario sembrava dividersi aprioristicamente tra uno schieramento "ottimista", che offriva una descrizione dei progressi economici compiuti dal Mezzogiorno nel periodo, e uno "pessimista", che insisteva sull'arretratezza e l'immobilismo dell'economia e considerava effimero, se non patologico, ogni segno di dinamismo allora manifestatosi. Il fronte pessimista sembrava prevalere, rafforzato dalla pubblicazione del volume di Davis, le cui tesi peraltro venivano autorevolmente accreditate<sup>35</sup>. Un rebus indecifrabile

<sup>33</sup> Si fa riferimento soprattutto alla storiografia sul Mezzogiorno continentale. La Sicilia meriterebbe una trattazione a parte. Nel segnalare *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi, La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, e il lavoro di S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990, si rinvia ai contributi dei molti storici dell'Ottocento economico siciliano, a partire da Rosario Romeo, e poi Giuseppe Barone, Rosario Battaglia, Orazio Cancila, Michela D'Angelo, Romualdo Giuffrida, ecc.

<sup>34</sup> In particolare, G. CINGARI, *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina-Firenze 1965; B. SALVEMINI, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Lecce 1979; F. DI BATTISTA, *L'emergenza ottocentesca nell'economia politica a Napoli*, Bari 1983, e i saggi poi raccolti in Id., *Dalla tradizione genovese agli economisti liberali. Saggi di storia del pensiero economico meridionale*, Bari 1990.

<sup>35</sup> Ci si riferisce qui alla presentazione che si svolse nel 1980 presso la Deputazione di Storia Patria di Napoli alla quale parteciparono L. De Rosa, Galasso e Villani. Galasso peraltro, come si dirà, continuerà sostanzialmente ad accreditare le tesi di Davis in suoi successivi studi, per esempio nel capitolo *L'imprenditore* in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Lecce 1997. Viceversa, alle riserve avanzate in sede storiografica dal citato Civile e da Romeo, si aggiungevano limiti a volte non secondari della ricostruzione offerta dal Davis. Accanto a sviste di diverso peso – per esempio, l'attribuzione al ministro dell'Interno Nicola Santangelo, in carica dal 1831 al 1847 e peraltro deceduto nel 1851, della riflessione critica sull'esperienza industriale letta nella tornata del 17 gennaio 1853 dell'Istituto di Incoraggiamento di Napoli dal socio ordinario dell'Istituto ed esperto di problemi industriali, Carlo Santangelo –, risultava smentita l'affermazione che gli stabilimenti svizzeri «producevano per l'esportazione», uno degli argomenti fondanti del giudizio

appariva poi il complesso tema della crisi dell'unificazione. La crisi postunitaria, nella sua concreta portata economica e sociale, sfiorata negli studi di Alfonso Scirocco<sup>36</sup>, esclusa o costretta agli estremi dalle periodizzazioni prevalenti (dalla Restaurazione all'Unità; dall'Unità in poi), e pertanto non affrontata nel suo effettivo decorso, si prestava a letture divergenti, speculari agli schieramenti ottimistici e pessimistici, e finiva per essere rappresentata, per certi versi finanche dal fronte ottimista, proteso a sovrastimare progressi e acquisizioni, con una sorprendente sottovalutazione del suo reale fondamento: l'impatto destabilizzatore dei nuovi ordinamenti politici, economici e istituzionali sul sistema e gli assetti economici e sociali del Mezzogiorno.

Sostanzialmente, dal punto di vista di chi svolgeva ricerche sull'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento, si trattava di poter parametrare quella economia sui caratteri e sulla scala dell'arretratezza, in termini di povertà, stagnazione, dipendenza dall'agricoltura, bassa specializzazione, ecc. Non era possibile misurarne le condizioni e le dinamiche del periodo per la mancanza di dati e l'insufficienza o incompletezza di quelli disponibili (per esempio, tra i dati disponibili, quelli sulla popolazione non comprendevano la struttura occupazionale; la serie Graziani sul commercio estero (1838-1855), a parte l'attendibilità, non coprendo l'intero periodo, non consentiva di cogliere mutamenti ed evoluzioni). Il profilo che emergeva dalle fonti e dalla storiografia era senza dubbio quello di una economia di un paese in ritardo rispetto ai paesi più avanzati dell'epoca, un paese che però aveva visto crescere la sua popolazione di oltre il 60% dal 1771 al 1861, possedeva istituzioni economiche e finanziarie evolute<sup>37</sup>, espor-

critico di Davis sulla locale imprenditoria industriale e sulla stessa imprenditoria straniera "colonizzatrice" (cfr. L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione (1845-1849)*, Napoli 1982, pp. 112-118). Ma più in generale la politica governativa e le vicende imprenditoriali che si andavano indagando mal si conciliavano con il quadro di inerzie e a un tempo di complicità e convergenze nella perpetuazione dell'arretratezza costruito da Davis.

<sup>36</sup> A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1860-1861)*, Napoli 1979; Id., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione*, Napoli 1981.

<sup>37</sup> Un sistema bancario solido, una circolazione monetaria e fiduciaria larga e sicura – anche dei cosiddetti ordini in derrate –, una finanza in ordine, forse eccessivamente in ordine, e titoli del debito pubblico fin troppo ricercati, una borsa valori e merci, case commerciali e bancarie con collegamenti internazionali e società per azioni (al 1850 specie nel settore delle assicurazioni, qualcuna in quello del credito, e infine, una industriale, la Società Industriale Partenopea, impegnata nel settore della filatura e tessitura del lino e della canapa, e una nel settore dei trasporti marittimi a vapore, la Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie).

tatore di derrate agricole e con una bilancia commerciale tendenzialmente attiva, un paese che aveva attirato capitali e imprenditori stranieri e non mancava di un ceto imprenditoriale autoctono, nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria, nella marineria e nei lavori pubblici.

D'altra parte, per dirla in sintesi, una impostazione metodologica corretta imponeva che qualsiasi studio, e a maggior ragione i lavori pionieristici che avevano affrontato diversi aspetti della vicenda economica del Mezzogiorno pre e postunitario (il sistema creditizio, la finanza pubblica, le opere pubbliche, ecc.), dovesse essere assunto come un punto di partenza, da verificare ed eventualmente da correggere, e non un punto di arrivo come da più parti, anche in seguito, si sarebbe considerato.

Nella complessiva insoddisfazione per lo sfondo storiografico, ritenni che una efficace prospettiva di analisi delle *performances* dell'economia meridionale e delle risposte imprenditoriali, dovesse, a partire dalla condizione del Mezzogiorno nel mercato internazionale, da un lato, porre al centro delle indagini il ruolo svolto dallo Stato nell'economia, dall'altro, contemplare una periodizzazione che, a differenza di quelle generalmente accolte, muovendo dal preunitario si spingesse agli anni postunitari, per aderire alla cronologia delle esperienze indagate e per poterle così esaminare nel loro reale svolgimento<sup>38</sup>.

Nel 1982 diedi alle stampe il già citato *Politica doganale e industrializzazione*, che, nell'economia del progetto complessivo delle ricerche che andavo svolgendo, aveva lo scopo di costruire una cornice di riferimento più affidabile di quella allora a disposizione, una cornice nella quale poter collocare le risultanze delle indagini in partico-

<sup>38</sup> Analoga attenzione alle politiche governative avrebbe rivolto Ostuni nel suo *Finanza ed economia nel regno delle due Sicilie*, Napoli 1990, una ponderosa ricostruzione che sfocia in un quadro interpretativo di esplicita ascendenza davisiana, nel quale si accolgono le premesse e le conclusioni dello storico inglese, dall'arretratezza dell'agricoltura al predominio di un «ceto affaristico e mercantile» ristretto e immutabile, ma se ne correggono le origini e i nessi causali individuati da Ostuni nel peso negativo spiegato fino all'Unità dalle scelte di politica finanziaria adottate dal Medici negli anni della Restaurazione per far fronte all'enorme debito che gravava allora sul Regno. La ricostruzione di Ostuni, come si accennerà, è nei fatti accolta da Galasso nella sua recente *Storia del Regno di Napoli* (volumi V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale, 1815-1860*, Torino 2007, e VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Torino 2011), nella quale del resto si recepiscono nella sostanza le indicazioni di Davis. In precedenza Ostuni aveva pubblicato *Iniziativa privata e ferrovie nel Regno delle due Sicilie*, Napoli 1980, e *Tentativi di ampliamento della base produttiva del Regno di Napoli. Le società per azioni. 1818-1834*, Napoli 1986.

lare di storia dell'industria e dell'imprenditoria che avevo in corso. Il volume, è bene ricordarlo, attraverso l'analisi di diverse inchieste ministeriali promosse su scala provinciale e settoriale dal governo all'indomani della riforma tariffaria del 1845-46, soffermandosi sulle condizioni di mercato in cui aveva operato l'industria del Regno negli oltre vent'anni di regime protezionistico e in particolare sulle materie prime di importazione, tracciava un bilancio dell'industrializzazione realizzata a partire dal 1823-24, provando a definire, con una dissolvenza sull'Unità, ambiti, realizzazioni e limiti della politica di sostituzione delle importazioni attuata dai governi nel promuovere la nascita di stabilimenti industriali e in generale la crescita del settore.

Nel 1984, nel pubblicare *Governo, credito e industria laniera*, avvertivo che l'intento del volume non era «di delineare la storia dell'industria laniera nei suoi minuti particolari, bensì quello di ripercorrere nei tratti più significativi la strada compiuta da quei lanifici che raggiunsero, a giudizio dei contemporanei, dimensioni e livelli tecnici e produttivi paragonabili a quelli dei migliori lanifici europei». L'obiettivo era di «tentare di spiegare e di valutare l'affermazione dei principali lanifici, nonché le ragioni del loro tracollo negli anni postunitari, avendo soprattutto riguardo ai più importanti temi di politica industriale e creditizia», vale a dire l'analisi dell'iniziativa industriale e imprenditoriale nel quadro delle condizioni di mercato che le politiche economiche e creditizie dei governi avevano contribuito in modo decisivo a determinare.

Nella prima metà del XIX secolo anche i governi napoletani [...] affrontarono il problema dello sviluppo industriale del Regno; e fecero ricorso all'armamentario di interventi e di strumenti allora considerati compatibili con la funzione che si riteneva lo Stato fosse chiamato ad assolvere in campo economico: la politica doganale, le agevolazioni fiscali, quelle creditizie, la concessione di locali per uso industriale e altri più o meno analoghi incentivi o privilegi. Fatto è che nel Regno di Napoli le iniziative industriali nel settore laniero, così come in altri settori [...] nacquero e si svilupparono non solo, come è ovvio, nel quadro delle opportunità che furono loro assicurate, ma anche in un continuo e diretto rapporto con l'azione dei pubblici poteri; come, analogamente, il loro subitaneo declino dopo il 1860 si ricollega all'azione e alle scelte di politica economica dei governi unitari<sup>39</sup>.

Con lo stesso approccio al ruolo delle politiche governative, alle

<sup>39</sup> L. DE MATTEO, *Governo, credito e industria laniera. Da Murat alla crisi postunitaria*, Napoli 1984, pp. XI-XII.

condizioni di mercato, interno e internazionale, e all'investimento produttivo, ho affrontato la vicenda delle società per azioni cosiddette finanziarie sorte negli anni '30 dell'Ottocento – istituti di credito mobiliare nella sostanza –, alcune delle quali già incrociate nel volume sul settore laniero, e in particolare della Società Industriale Partenopea, l'unica sopravvissuta alla crisi che nel volgere di alcuni anni dalla costituzione le aveva travolte, grazie alla concentrazione della sua attività nel settore industriale, e più esattamente nella proprietà e gestione della Filanda e tessitura di lino e canapa di Sarno. E sopravvissuta fino al 1879 quando, dopo il declino e una prolungata fase di agonia manifestatasi dalla metà degli anni '60, lo stabilimento fu ceduto e la società posta in liquidazione<sup>40</sup>.

Aggiungo che il tema del ruolo dello Stato nell'economia nel Mezzogiorno fu sostenuto nell'ambito dell'attività scientifica dell'allora Istituto di Storia economica del Mezzogiorno nell'età moderna (Isemem) del CNR, così come del dottorato sull'Economia degli Stati italiani preunitari, con coordinamento presso l'Istituto Universitario Navale e poi presso l'Orientale di Napoli. L'esito tangibile fu nel 1993 il convegno dell'Isemem da me proposto, *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione (1815-1848)*<sup>41</sup>, che portò a un confronto sulle esperienze degli stati preunitari con la partecipazione di alcuni dei maggiori storici dell'economia e del periodo italiani (Orazio Cancila, Valerio Castronovo, De Rosa, Angelo Moioli, Giorgio Mori, Giovanni Zalin, Sergio Zaninelli). Il convegno, per quanto riguarda il Mezzogiorno, segnò anche l'emergere di una nuova generazione di storici formati nel dottorato con sede a Napoli o presso l'Isemem<sup>42</sup>, che negli anni seguenti sarebbero stati affiancati da altri studiosi passati attraverso le stesse esperienze di formazione. Alcuni di essi hanno contribuito all'approfondimento del rapporto tra lo Stato e l'econo-

<sup>40</sup> ID., *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea. 1833-1879*, Napoli 1984.

<sup>41</sup> *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione (1815-1848)*, I, *L'agricoltura*, e II, *L'industria, la finanza e i servizi*, a cura di I. Zilli, Napoli 1997.

<sup>42</sup> L. Conte, G. Corona, C. D'Elia, W. Palmieri e, dal versante della Facoltà di Economia di Bari, M. Gangemi; Facoltà dalla quale non sono mancati altri apporti alla storia economica dell'Ottocento meridionale, da quelli già ricordati di Francesco Di Battista sul pensiero economico meridionale agli studi di M. OTTOLINO, *Commercio e iniziativa marittima in Puglia. 1876-1914. La Società di navigazione a vapore Puglia*, Napoli 1981, e *Sviluppo economico e società anonime in Terra di Bari, 1876-1914*, Bari 1988.

mia nel Mezzogiorno e di altri aspetti dell'Ottocento economico meridionale<sup>43</sup>.

5. *Imprenditoria, "modelli di sviluppo", economy under pressure, sistema bancario e creditizio*

Una esigenza che emergeva dagli studi effettuati e da quelli in corso e che cominciai a sollevare in diverse sedi atteneva alla storia della imprenditoria nel Mezzogiorno nell'Ottocento. Nel convegno del 1993 nel rilevare, insieme ai limiti, i progressi storiografici compiuti in materia di storia dell'industria, lamentavo invece che la storia dell'imprenditoria, «trascurata dalla storiografia economica, tra studi di intonazione agiografica e studi più accreditati che privilegiano un approccio sociologico, reclama[va] analisi più attente agli aspetti più propriamente economici del tema dell'imprenditorialità (quadro economico istituzionale, struttura e condizioni di mercato entro le quali l'iniziativa privata poté esplicarsi, ecc.)». In effetti, precisavo, «le tesi finora avanzate, risentendo dell'antica e mai sopita disputa intorno alle

<sup>43</sup> Tra gli altri, C. D'ELIA, *Bonifiche e Stato nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Napoli 1994; EAD., *Stato padre, Stato demiurgo. I lavori pubblici nel Mezzogiorno, 1815-1860*, Bari 1996; EAD., *Mercato, imprenditori, Stato. Appaltatori & Co. nel Mezzogiorno preunitario*, «Società e storia», 83 (1999); F. DANDOLO, *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli 1994; ID., *La fillosera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti colturali (1861-1913)*, Napoli 1997; ID., *Insedimenti e patrimoni dei gesuiti nel Mezzogiorno continentale (1815-1900)*, Napoli 1998; W. PALMIERI, *L'«offerta di stato» nell'agricoltura meridionale del primo Ottocento: trasformazioni e vincoli*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 25 (1996); S. VINCIGUERRA, *Finanziamento e costruzione di strade in un'agricoltura "ricca" di primo Ottocento. La Sicilia sud-orientale*, «Storia economica», 1 (2000); ID., *L'isola costruita, Stato, economie, trasformazioni del territorio nella Sicilia borbonica*, Caltanissetta 2002; D. CICOLELLA, *«Un genere pressocché necessario». Consumo, politica e industria dello zucchero nel Regno di Napoli in età rivoluzionaria e napoleonica*, «Storia economica», 2-3 (2004); EAD., *Il setificio meridionale tra età rivoluzionaria, Decennio francese e Restaurazione. Dinamiche di mercato e nuovi assetti produttivi*, «Storia economica», 2 (2005); EAD., *Il commercio franco-meridionale di fibre tessili fra Sette e Ottocento. I dati e le dinamiche*, in *Lo spazio tirrenico nella "grande trasformazione". Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, a cura di B. Salvemini, Bari 2009. Ma anche, M.C. SCHISANI, *La Borsa di Napoli (1778-1860)*, Napoli 2001; S. BARTOLETTO, *La città che cambia. La trasformazione urbana nella Napoli preunitaria (1815-1860)*, Napoli 2004; M. LUPO, *Tra le provvide cure di Sua Maestà. Stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2005, e altri contributi maturati nell'ambito dell'ISSM-CNR, per i quali si può da ultimo rinviare agli atti del citato convegno *Il Mezzogiorno prima dell'Unità*.

origini del dualismo economico italiano, propongono due estremi, un giudizio decisamente positivo, proprio della nutrita pubblicistica che esalta i primati borbonici, la scarsa propensione all'investimento produttivo o della vocazione parassitaria della élite meridionale, che aleggia in alcuni studi di storia sociale». E a proposito di questi ultimi aggiungevo che di certo ricerche più attente alla dimensione economica del tema avrebbero «disvela[to] una realtà imprenditoriale [del Mezzogiorno], almeno nei settori e nelle aree più dinamiche, più articolata e moderna di quella che la storiografia sociale ha finora accreditato». A maggior ragione considerando che attendeva di essere analizzata «la più parte delle figure di spicco dell'imprenditoria meridionale, come quelle che guidarono, a esempio, la Compagnia di Navigazione a Vapore delle Due Sicilie o la Società Industriale Partenopea o le numerose società di assicurazioni marittime». E concludevo che, per quanto lo stato degli studi non consentisse di «esprimere un giudizio compiuto sull'imprenditorialità meridionale», appariva del resto «difficile negare che nel Mezzogiorno preunitario si venne a formare un patrimonio di indiscutibili capacità imprenditoriali e che tale patrimonio, nell'impatto col processo di unificazione politica ed economica dell'Italia, in larga parte andò disperso»<sup>44</sup>.

Alla storia dell'imprenditoria nel Mezzogiorno, che ha continuato a essere trascurata dalla storiografia economica<sup>45</sup>, ho dedicato negli anni a seguire diversi saggi che, muovendo in particolare dal rapporto politiche di sviluppo/struttura delle opportunità d'investimento/risposte imprenditoriali e dalle speciali difficoltà e dai ristretti margini che nell'Ottocento le gerarchie determinate dalla divisione internazionale del lavoro imponevano al Mezzogiorno e all'Italia, mi hanno portato a un approfondimento e a una lettura dell'esperienza dell'imprenditoria napoletana e del Mezzogiorno dalle quali emerge un ceto imprenditoriale meno ristretto di quanto si tendeva a sostenere e soprattutto dotato di capacità di iniziativa, propensione al rischio, competenza e determinazione<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> L. DE MATTEO, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in *Lo Stato e l'economia*, II.

<sup>45</sup> Va da sé che non ho mai inteso rivendicare una sorta di monopolio della storia economica su di un tema complesso e sfuggente, anche sul piano teorico, come quello dell'imprenditoria, e anzi ho ripetutamente messo in guardia da tentazioni economicistiche nell'affrontarlo.

<sup>46</sup> Tra gli altri, *Investimento industriale e patrimonio. I grandi industriali del Mezzogiorno dal protezionismo borbonico alla crisi post-unitaria*, in *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea. Atti del convegno nazionale (Torino 22-23 novembre 1996)*, Bari 1998;

Parallelamente, ancora partendo dalla condizione di economia alle strette del Mezzogiorno nel periodo, è venuta via via maturando una più precisa comprensione delle politiche governative, dei loro obiettivi, risultati e limiti, nonché delle risposte imprenditoriali, che si è tradotta nella individuazione di quelli che con consapevole anacronismo ho definito “modelli di sviluppo”.

Il modello dirigista di sviluppo preunitario – concepito dal ministro de Medici nel 1823-24, in una fase di crisi tanto grave da far temere la bancarotta dello Regno, e rimasto, almeno nelle sue linee fondamentali, pressoché immutato fino all’Unità – giocoforza prendeva atto dello spazio ristretto in cui il predominio economico e finanziario dei paesi più avanzati relegava l’economia del Mezzogiorno e le altre economie agricolo-commerciali europee. Esso poggiava sulle seguenti basi: 1) una politica di sostituzione delle importazioni di manufatti stranieri diretta a promuovere una industria nazionale in grado di sottrarre il mercato interno o almeno parte di esso all’industria straniera; 2) il rilancio dell’agricoltura attraverso le esportazioni; 3) la ripresa della marina mercantile nazionale; 4) la centralità economica e finanziaria di Napoli, che vedeva confermata la sua funzione di centro propulsore economico e finanziario del Regno, una scelta che sarebbe stata poi rinsaldata dagli orientamenti delle politiche bancarie e creditizie, commerciali, dei lavori pubblici, ecc.

Al netto delle incongruenze con cui fu perseguito e dell’evidente respiro corto cui contribuì tra l’altro la debole politica delle infrastrutture, per quanto compensata in parte dal naturale predominio della via marittima, con cui fu accompagnato il modello di sviluppo preunitario – neo-mercantilista o più verosimilmente ispirato al modello protezionista americano proposto da Alexander Hamilton a fine Settecento, ripreso poi da Friedrich List e adottato dagli stati tedeschi nello Zollverein<sup>47</sup> – raggiunse i suoi obiettivi più generali ed è all’origine, da un lato, del dinamismo che attraversò i vari settori dell’e-

*L’Italia divisa degli editori, dei tipografi e dei librai. L’industria meridionale della stampa nella crisi post-unitaria*, «Storia economica», 3 (1998); «Noi della meridionale Italia». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell’unificazione*, Napoli 2008<sup>2</sup> (I ed. 2002); *Girolamo Maglione (1814-1895). Un imprenditore liberale “oriundo genovese” nella Napoli dell’Ottocento*, in *Ottocento in salotto. Cultura, vita privata e affari tra Genova e Napoli*, a cura di C. Olcese Spingardi, Firenze 2006; *Imprenditori a Napoli nell’Ottocento*, «Storia economica», 2-3 (2006).

<sup>47</sup> M. DE CECCO, *The Italian Economy seen from Abroad over 150 Years*, «Quaderni di Storia Economica (Economic History Working Papers)» della Banca d’Italia, 21, October 2011.

conomia, dall'agricoltura al commercio, dall'industria alle assicurazioni, dal credito alla marina mercantile, dall'altro, della formazione, nelle condizioni date, di un ceto imprenditoriale consapevole e per nulla sprovveduto.

Il modello liberista postunitario accelerò bruscamente il non facile percorso di graduale adesione al *free trade* avviato dalle Due Sicilie dalla seconda metà degli anni '40. A esso si associò l'obiettivo e deciso ridimensionamento del ruolo economico e finanziario di Napoli, cardine del modello di sviluppo in vigore da oltre trent'anni. La politica liberista postunitaria colpì con immediatezza l'intera economia del Mezzogiorno, il settore industriale e, complice il brigantaggio, l'agricoltura e le connesse attività commerciali, alle quali tuttavia, superata la non breve fase iniziale, schiuse nuove e vantaggiose opportunità di ripresa. Quel che è certo è che l'insieme di eventi e fattori connessi al processo di unificazione politica ed economica ebbero effetti dirompenti sul sistema delle imprese e sul mondo imprenditoriale soprattutto napoletano e campano, disperdendo, in una prolungata congiuntura nettamente avversa all'investimento produttivo nel Mezzogiorno, una parte cospicua di quel patrimonio di capacità imprenditoriali che all'ombra della politica di sostegno dei governi preunitari si era andato accumulando.

Di qui molteplici implicazioni sul piano della lettura della storia economica del Mezzogiorno nell'Ottocento, e la messa in discussione della "diversità meridionale" tutta in negativo e dei paradigmi interpretativi che la sorreggono, e la proposta di nuovi approcci non condizionati, per dirla con Cipolla, dall'expostismo, dall'anacronismo o dal tesismo, e più aderenti alla realtà e rispettosi del complesso e accidentato Ottocento economico meridionale, e in particolare il paradigma interpretativo *economy under pressure*<sup>48</sup>.

Infine, qualche accenno al sistema creditizio sul quale pesava e pesa, malgrado vistosi vuoti storiografici, il giudizio negativo che collega l'inerzia e l'improntitudine dei governi dei Borbone, oltre che alla permanenza di pratiche illegali e usuarie, alla pressoché totale assenza di istituzioni bancarie considerate per l'epoca «moderne», assunta come ulteriore indice del ritardo del Mezzogiorno rispetto agli altri stati preunitari.

Nella scia delle indagini già pubblicate, nelle quali alle istituzioni di credito, al finanziamento alle imprese e al ruolo e agli ambiti dell'interventismo statale in materia avevo riservato un posto non se-

<sup>48</sup> DE MATTEO, *Economy under pressure*.

condario, ho osservato che il parametro moderno/arretrato applicato troppo rigidamente, in particolare agli stati italiani preunitari, nei fatti preclude un reale approfondimento del rapporto tra la realtà economica e sociale di ciascun Paese e l'articolazione e i caratteri della struttura del suo settore del credito. Esso porta a ignorare o sottovalutare, da un lato, le forme largamente più diffuse di esercizio del credito in una economia agricolo-commerciale (banchieri e case commerciali e bancarie in primo luogo), dall'altro, «le diversità di ordinamenti giuridici e istituzionali, di tradizioni e consuetudini che avevano contribuito a plasmare e governavano in ciascuno stato preunitario il settore nel suo complesso»; diversità che del resto e non a caso avrebbero influenzato poi lo stesso processo di formazione del sistema bancario nell'Italia unita<sup>49</sup>.

In tale prospettiva, ho proposto una analisi della politica nel settore dei governi preunitari del Mezzogiorno che, sottraendola ai giudizi di inerzia e/o incapacità, ne ha rivelato l'assonanza con quella di altri paesi europei e della stessa penisola italiana: in materia di costituzione di nuove istituzioni bancarie, per le quali si escluse ogni partecipazione dello stato; in tema di contrattazioni a vuoto o di usura, nella quale il governo napoletano manifestò orientamenti e incertezze analoghe a quelle degli altri paesi europei; in ordine ai principi di tutela dell'attività dell'istituto di emissione, osservati a Napoli dalle autorità preposte (ministri e reggenti del Banco delle Due Sicilie) con attenzione e responsabilità. Allo stesso tempo si è prospettata una prima ricostruzione delle forme e modalità di finanziamento dei vari settori dell'economia, rilevando progressi, mancanze e passi falsi nell'evoluzione del sistema bancario meridionale. In particolare, si è messo a fuoco il ruolo del Banco delle Due Sicilie, dei Monti di Pietà, dei Monti Frumentari e Pecuniari e di qualche istituzione "moderna", e si è rimarcata la proficua diffusione, oltre che di strumenti creditizi e finanziari efficaci, di banchieri, case commerciali e bancarie e di prestatori di diversa estrazione e specializzazione professionale, che, estranei o connessi ai circuiti finanziari con la capitale e per l'estero, soddisfacevano la parte più cospicua della domanda di credito a Napoli e nelle province: un segmento costitutivo del sistema creditizio del Mezzogiorno preunitario sul quale la storiografia non è ancora riuscita a far luce.

<sup>49</sup> Id., *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria*, in *Storia d'Italia. Annali*, 23, *La Banca*, Torino 2008.

6. *La questione del divario al momento dell'Unità, il quantitativo e le «scuole di pensiero»*

Ho già illustrato altrove le ragioni storiografiche e metodologiche per le quali ritengo necessario tenere separata la storia del Mezzogiorno moderno dal tema storico delle origini del dualismo economico italiano, segnalando le distorsioni che può indurre l'assunzione del dualismo nell'economia dell'Italia unita come approccio alla storia economica del Mezzogiorno preunitario<sup>50</sup>. Tuttavia, va da sé che il tema del divario Sud-Nord al momento dell'Unità ha un evidente interesse storiografico, e non solo storiografico, un interesse che alimenta una ininterrotta disputa che si perpetua, si è anticipato, anche per l'incertezza dei pochi dati disponibili e le difficoltà che ne conseguono sul piano della comparazione, tanto più trattandosi di economie preindustriali, agricolo-commerciali, alle quali male si attagliano gli indicatori propri delle economie industriali che presuppongono confini netti tra i diversi settori dell'economia, primario, secondario e terziario.

Sulla evoluzione del dibattito storiografico sul divario Nord-Sud al momento dell'Unità non è necessario intrattenersi. Si può intanto rinviare alla ricostruzione proposta da Guido Pescosolido nel 1991 nella *Storia del Mezzogiorno*, in un saggio nel quale, pur prendendo posizione, ha restituito i termini della questione e le diverse tesi emerse fino ad allora<sup>51</sup>, e accennare al recentissimo riaccendersi della controversia in merito alle proporzioni del divario, alimentata dalla celebrazione dei 150 anni dell'Unità e dalla pubblicazione di nuove stime effettuate da Paolo Malanima e Vittorio Daniele, storico dell'economia incline all'economia storica, il primo, economista, il secondo.

Come è noto, dalla fine degli anni '60 la *new economic history* del mondo anglosassone fa proseliti anche in Italia, dove nel tempo si forma un gruppo di economisti storici non solo accademici e, ovviamente, nella maggioranza contemporaneisti. Benché animati da un certo spirito di crociata, con la tendenza, oltre che a eccedere i limiti che i dati a disposizione consentirebbero, all'autoreferenzialità nei loro studi, e pertanto portati a ignorare la storiografia economica della ricerca e delle fonti di archivio, così come a disertare la ricerca archivistica *tout court*, ritengo che, sia pure indirettamente, la loro com-

<sup>50</sup> ID., *Economy under pressure*.

<sup>51</sup> G. PESCOSOLIDO, *Il Mezzogiorno nel dualismo economico italiano*, in *Storia del Mezzogiorno*, XII, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli 1991.

parsa non sia stata del tutto priva di effetti benefici per la storia economica italiana, indotta se non altro a tenere in maggiore conto “l’economia” nei suoi studi. Resta comunque fermo – e qui tornano alla mente la *Favola del cavallo morto* di David Landes e i “fuochi d’artificio” della *new economic history* intorno alla prima rivoluzione industriale<sup>52</sup> – il convincimento della necessità di un uso equilibrato e, soprattutto, non esclusivo della cliometria, espresso da ultimo con *understatement* da Alessandro Roncaglia, per il quale «sarebbe rischioso considerare superati i metodi tradizionali della storia economica, attenta alle istituzioni, alla cultura e al cambiamento qualitativo, per privilegiare l’utilizzo acritico delle nuove metodologie»<sup>53</sup>. E, d’altra parte, sulla scia ancora di Cipolla, l’essenza della storia economica sta proprio nel coniugare Storia ed Economia.

Ebbene, gli economisti storici italiani non si erano mai spinti a produrre una serie storica del PIL che comprendesse anche il decennio postunitario su base regionale: misuravano il divario al momento dell’Unità con dati di varia provenienza e attendibilità accreditando una maggiore arretratezza economica del Mezzogiorno, sulla scorta anche dei calcoli e delle stime di studiosi di altro orientamento – per esempio Richard S. Eckaus e Pescosolido –, delle argomentazioni di autorevoli storici dell’economia italiana, come Luciano Cafagna, e di quella parte della storiografia sul Mezzogiorno a cui si è già fatto cenno<sup>54</sup>. Invece, Malanima e Daniele hanno costruito una serie storica del PIL su base regionale dall’Unità ai giorni nostri che li ha portati ad affermare, più seccamente nel 2007 e con maggiore cautela nel 2011<sup>55</sup>,

<sup>52</sup> D.S. LANDES, *La favola del cavallo morto ovvero la rivoluzione industriale rivisitata*, Roma 1994.

<sup>53</sup> A. RONCAGLIA, *Commento al saggio di Giovanni Vecchi*, «Rivista di storia economica», 1 (2012).

<sup>54</sup> Si veda per esempio V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell’Italia (1861-1990)*, Bologna 1993, pp. 37-44, che muove per il Mezzogiorno dall’impianto interpretativo di Davis e propone per l’Italia intorno all’Unità una tabella comparativa basata su un insieme di indicatori quantitativi tratti da fonti inevitabilmente di diversa provenienza e attendibilità (popolazione, produzione agricola e industriale, ferrovie, analfabetismo, commercio estero, ecc.). La conclusione è che appaiono «già ben radicati prima dell’unificazione i profondi divari regionali che caratterizzeranno la storia regionale dell’Italia unita con tre regioni – Piemonte, Liguria e Lombardia – già nel plotone di testa, il Regno delle Due Sicilie e la Sardegna in coda e tutte le altre aree in una situazione intermedia».

<sup>55</sup> *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, «Rivista di Politica Economica», 97 (2007); *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli 2011.

che al momento dell'Unità non vi fossero rilevanti differenze in termini di reddito pro capite tra il Nord e il Sud del Paese, e più precisamente «che divari rilevanti fra regioni in termini di prodotto pro capite non esistessero prima dell'Unità» e che i divari invece si sono manifestati «sin dall'avvio della modernizzazione economica», fra il 1880 e la Grande Guerra. Malgrado le avvertenze dei due Autori sul fatto che il reddito coglie solo in parte alcuni aspetti dello sviluppo e la loro disamina di «indicatori sociali» che attestano alcuni vantaggi in termini di prospettive di sviluppo del Nord rispetto al Sud, l'affermazione di un punto di partenza pressoché coincidente in termini di PIL ha suscitato un coro quasi unanime di critiche.

Galasso ha ricondotto i termini del dibattito a «due scuole di pensiero»<sup>56</sup>. La prima rappresentata da ultimo appunto da Malanima e Daniele e avallata indirettamente da qualche altro economista storico, in particolare Fenoaltea e Ciccarelli, ma che ha precedenti antichi e illustri nella storia economica “qualitativa”, come in Corrado Barbagallo. La seconda, decisamente maggioritaria, che fa capo a Cafagna, il quale, movendo da alcune considerazioni di Villani sulla debolezza dell'agricoltura meridionale e dai dati forniti da Eckaus, ha sostenuto, attraverso un'analisi e con argomentazioni ben note, che il divario era preesistente all'unificazione, per l'arretratezza complessiva dell'agricoltura e della industria meridionale – a questo riguardo sarebbe emblematico il diverso ruolo svolto dal setificio nell'Italia centro-settentrionale rispetto al Sud –, per il minore sviluppo della rete stradale per abitante, per i molto più bassi tassi di alfabetismo, ecc.

Galasso, dal canto suo, sembra iscriversi a questa ultima scuola di pensiero, ma in buona sostanza, lasciando sullo sfondo il tema del divario al momento dell'Unità, ne costituisce una terza sua propria. Nella sua recente e monumentale opera offre una chiave di lettura della storia del Regno di Napoli che richiama le coordinate interpretative esposte nel saggio del 1987 su *Napoli* e nella antecedente *Intervista sulla storia di Napoli* del 1972. Secondo Galasso, «la vera storia economica del Regno è la sua storia sociale». Ne conseguono evidenti consonanze con una parte della storiografia sociale richiamata alle pagine precedenti. Così, per esempio, si accreditano inclinazioni come quella «sempre dominante dell'investimento immobiliare e quella [...] dell'investimento in titoli pubblici, che sembrano assicurare un più tranquillo e facile godimento di redditi giudicati convenienti alla

<sup>56</sup> GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, VI, pp. 584-599.

propria posizione e alle proprie propensioni e che, ancorché non siano sempre i più redditizi, concorrono sempre ed efficacemente a confortare e a sollecitare le tendenze redditiere e parassitarie dei *possidentes* meridionali o aspiranti tali». O ancora si riafferma, rinviando a Davis, che «a Napoli nella prima metà del secolo XIX il predominio degli stranieri è quasi esclusivo; e, però, a dimostrazione piena di una tale constatazione, con la fine del Regno c'è una vera e propria eclissi di quel predominio e dei suoi protagonisti»<sup>57</sup>. La tesi di Galasso, però, non diversamente che nel saggio del 1987 su *Napoli*, non nega il dinamismo economico pur significativo e non privo di razionalità verificatosi nel Mezzogiorno, ma lo associa «alla logica interna» a cui obbediva, nell'Ottocento come in altre epoche, «il gioco complessivo della struttura economica e sociale del Mezzogiorno», il cui esito è «la sostanziale permanenza di certi equilibri (o squilibri) strutturali e sociali del Paese», laddove «permanenza [...] non significa immobilità, staticità o altro di simile», ma «denota soltanto il risolversi degli sviluppi sociali in atto da tempo a tempo in una medesima direzione», direzione «che si può riassumere nel costante prevalere degli interessi della conservazione su quelli della modificazione e della innovazione per quanto attiene alla generale configurazione, alla logica generale del gioco sociale»<sup>58</sup>. Dunque, dinamismo economico, che però per Galasso si traduce, non nell'immobilismo, del resto non conciliabile con il dinamismo, ma in una «costante» e ineluttabile «conservazione» sociale.

Nella stessa sede comunque Galasso mostra non solo di ritenere che «il minore sviluppo del Mezzogiorno dopo l'unificazione italiana abbia avuto le sue radici nelle condizioni pre-unitarie del Mezzogiorno stesso e in un suo già sussistente divario rispetto al Nord», ma che esso debba imputarsi, se non in tutto almeno in parte, ai governi preunitari, benché fosse l'esito della «prosecuzione di una condizione, di lontana origine [...] perpetuatasi attraverso i secoli rispetto alle potenze economiche dell'Italia settentrionale e, poi, di altre parti d'Europa»<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> Ivi, p. 596.

<sup>58</sup> Ivi, p. 595.

<sup>59</sup> A giudizio di Galasso, la responsabilità dei governi preunitari è attestata dalla politica della finanza pubblica degli ultimi decenni dell'indipendenza napoletana, a proposito della quale, in linea con la citata tesi di Ostuni, scrive: «la politica fiscale lieve si concretizzava in un assai basso regime di intervento e di attività pubblica nella modernizzazione» (infrastrutture e istruzione), «sicché la floridezza del Tesoro si con-

Quale che sarà, e se ci sarà mai un punto di convergenza nel dibattito intorno al divario Nord-Sud al momento dell'Unità, quel che appare difficile disconoscere è che, malgrado il cammino ancora da compiere sul piano delle acquisizioni e delle conoscenze, grazie alla storiografia dell'ultimo trentennio si è pervenuti a un ragionevole ridimensionamento della tesi di un Mezzogiorno preunitario irrimediabilmente immobile e stagnante. E ciò senza ovviamente negarne il ritardo rispetto ai paesi più avanzati. In effetti, attraverso un approccio sia rapportato agli angusti margini concessi alle economie alle strette del tempo dalla divisione internazionale del lavoro sia decontaminato dalle emergenze del Mezzogiorno del presente, si sono evidenziate, per un verso, scelte politiche razionali analoghe a quelle di altri paesi europei, a volte inadeguate, altre efficaci, per l'altro, l'incedere e un primo affermarsi di elementi e dinamiche di rinnovamento dell'economia e della società meridionale, a Napoli, in alcune province e nei centri e nelle aree collegate al commercio internazionale e con la capitale, così come in alcuni comparti nuovi o di antica tradizione. Certo, politiche, elementi e dinamiche non in grado di trasformare il ritardo in sviluppo, ma almeno tali da giustificare l'affermazione che la proporzione del divario tra le due parti dell'Italia al momento dell'Unità – anche considerando maggiori i fattori economici e «sociali» favorevoli allo sviluppo in alcune regioni del Nord<sup>60</sup> e accettando un più o meno ampio dislivello in termini di reddito procapite<sup>61</sup> – costituiva

cretava in una ricchezza inerte, oziosa, senza sostanziale connessione con le attività, le necessità e le opportunità dell'economia napoletana, e con vantaggio immediato soltanto per i *rentiers* del debito pubblico e per i banchieri, in grandissima parte stranieri, ai quali assicurava solide garanzie di solvibilità finanziaria del Regno». Altra questione è poi, per Galasso, interrogarsi sulle cause per le quali il divario Nord-Sud ebbe da allora ad aggravarsi, assurgendo a «questione meridionale», «come problema di un dualismo economico nazionale senza confronti in altri paesi europei», ivi, pp. 597-598.

<sup>60</sup> Per quel che vale, un confronto basato su indicatori economici e sociali su scala regionale o anche provinciale alla vigilia dell'Unità dovrebbe verosimilmente assegnare ad alcune regioni del Sud e ad alcune province della Campania, della Puglia e della Sicilia posizioni non marginali.

<sup>61</sup> Dal 10-15% di Pescosolido al 20-25% di Eckaus. R. ECKAUS, *Il divario Nord-Sud nei primi decenni dell'Unità*, in *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari 1972, pp. 223-243; PESCOSOLIDO, *Il Mezzogiorno nel dualismo economico italiano*, p. 29. Pescosolido è ritornato di recente sul tema in *Una società immobile? Sviluppo pre-unitario e questione meridionale*, «Nuova rivista storica», 3 (2011), saggio che, in versione corredata di note, è di prossima pubblicazione negli Atti del convegno *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia*, organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Istituto per l'Enciclopedia Italiana nel maggio 2011.

nei fatti un problema meno rilevante rispetto a quello della distanza che separava allora l'Italia dai paesi più avanzati. Un problema quest'ultimo, del ritardo dell'Italia, al quale governi postunitari e classi dirigenti, anche meridionali, avrebbero dato priorità e risposte adeguate. Viceversa, per quanto attiene agli effetti sconvolgenti prodotti nell'economia e società meridionale dal mutamento degli ordinamenti politici ed economici che accompagnarono l'unificazione (la fine delle Due Sicilie, lo stato più vasto della penisola; il declassamento della sua capitale; la disarticolazione del suo sistema economico e del rapporto capitale-province; il forte inasprimento del sistema fiscale; il repentino cambiamento e, in alcuni comparti, il ribaltamento delle condizioni di mercato e di esercizio dell'impresa, ecc.), la consapevolezza, a dispetto delle più o meno isolate denunce e sollecitazioni e delle emergenze (dal brigantaggio al colera del 1884), tarderà a venire e soprattutto a tradursi in misure politiche conseguenti. Così che, quale che fosse il divario al momento dell'Unità, dopo l'unificazione lo sviluppo dualistico dell'economia italiana, con ritmi, scansioni e grandezze anch'esse controverse, finì per assumere il carattere strutturale e permanente che conosciamo.

LUIGI DE MATTEO